

Mafia

Prove trafugate e indizi di complicità

di Attilio Scaglione

Salvo Palazzolo

I PEZZI MANCANTI
VIAGGIO
NEI MISTERI DELLA MAFIA
pp. 304, € 16,
Laterza, Roma-Bari 2010

Nicola Biondo e Sigfrido Ranucci

IL PATTO

DA CIANCIMINO A DELL'UTRI
LA TRATTATIVA STATO E MAFIA
NEL RACCONTO INEDITO
DI UN INFILTRATO
pp. 342, € 16,
Chiarelettere, Milano 2010

Negli ultimi mesi, in Italia, si è tornati a parlare di borghesia mafiosa, di colletti bianchi corrotti, di pezzi dello stato infedeli, di servizi segreti devianti, delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, e della presunta trattativa che alti rappresentanti delle istituzioni e referenti delle cosche siciliane avrebbero intavolato in una delle fasi più buie e sciagurate della nostra democrazia. A riportare al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica un periodo tanto misterioso quanto inquietante sono state le recenti rivelazioni di Massimo Ciancimino, figlio del ex sindaco della città di Palermo, Vito Ciancimino, e quelle di Gaspare Spatuzza, uomo d'onore della famiglia palermitana di Brancaccio, fedelissimo dei fratelli Filippo e Giuseppe Graviano. Le dichiarazioni raccolte dai magistrati, oltre ad avere contribuito a riaccendere i riflettori su vicende ancora insolite e ormai quasi del tutto dimenticate, hanno alimentato e stimolato un intenso dibattito, di cui questi due libri sono forse attualmente il frutto più compiuto.

Pagine per certi versi sovrapposibili: precise e attente nell'individuazione delle fonti, ordinate e circostanziate nella ricostruzione dei fatti. Anche il lettore meno attento non potrà non rilevare le molteplici analogie e i tanti punti di collegamento tra i due volumi. In entrambi i casi, ci troviamo di fronte al medesimo tentativo di mettere ordine all'interno di un puzzle, le cui tessere sono andate in parte perdute.

Tanti interrogativi rimasti finora senza risposte, troppi i misteri della storia recente del nostro paese che hanno come protagonisti Cosa nostra e lo stato italiano: omicidi eccellenti, inaspettati suicidi, catture mancate, arresti improvvisi.

Palazzolo, cronista della "Repubblica", in un'intensa inchiesta giornalistica prova a catalogarli nel suo libro, e lo fa in un modo insolito ma efficace, andando a frugare nel cassetto dei "pezzi mancanti", nel registro delle prove scomparse o trafugate: un appunto, un'agenda, un numero di telefono, che, se ritrovati, potrebbero forse condurre alla soluzione di questi

enigmi. È un elenco accurato e minuzioso quello stilato dal giornalista palermitano. Il primo reperto a essere svanito dalla scena del delitto è una pietra insanguinata, rinvenuta nei pressi di un casolare, a pochi passi dal binario dove è stato fatto saltare in aria Peppino Impastato, per camuffarne l'omicidio in un attentato kamikaze. Il secondo elemento probatorio è costituito dalle relazioni di Pio La Torre, il segretario regionale del Pci, in cui si denunciano le collusioni di alcuni esponenti del partito e delle cooperative di Villabate e Bagheria con uomini di Cosa nostra. Ma questo è solo l'inizio. Non si trovano più le carte del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, probabilmente sottratte dalla cassaforte della sua abitazione. È scomparsa l'agenda del vicequestore Ninni Cassarà, e alcuni fascicoli da lui stesso inviati in Svizzera ai colleghi

della polizia criminale di Lugano. Non vi è traccia delle videocassette che Mauro Rostagno, sociologo e direttore dell'emittente trapanese Rtc, portava sempre con sé, e che pare contenessero le prove del traffico di armi che si svolgeva nell'aeroporto di Kinisia. È andato perduto il meccanismo di innescio dell'ordigno che avrebbe dovuto far saltare in aria Giovanni Falcone nell'estate del 1989. Sono spariti gli appunti dell'agente Nino Agostino, impegnato in indagini segrete per la cattura dei latitanti. Per la morte del figlio e di sua moglie, l'anziano padre di Nino continua oggi a invocare giustizia, lasciando che la sua barba cresca fino al giorno in cui si saprà la verità.

È stato cancellato il diario personale del giudice Giovanni Falcone, probabilmente eliminato dal suo computer portatile. È stata trafugata l'agenda rossa di Paolo Borsellino, che il magistrato conservava all'interno di una valigetta nel bagagliaio della Croma blindata. Di questo pezzo mancante è rimasto un frammento, una fotografia che ritrae un ufficiale dei carabinieri che si allontana dal luogo della strage con in mano la borsa del magistrato assassinato. È stato ripulito in tutta calma il covo palermitano di Totò Riina, pochi giorni dopo la sua cattura. Secondo il pentito Giuffrè, il boss corleonese, nella villa di via Bernini, conservava un vero e proprio archivio segreto, ma prima di perquisirlo i carabinieri del Ros attesero più di due settimane. Non si trova più, infine, il dossier del maresciallo Lombardo, morto suicida nel 1995, che ebbe tra i suoi compiti quello di dialogare con alcuni esponenti di Cosa nostra.

Il volume di Palazzolo ha il grande merito di mettere in ordine questi e altri misteri. Ma, accanto ai pezzi mancanti, le prove regine che potrebbero condurci alla verità, vi sono anche le tracce scoperte, gli indizi lasciati sulla scena del delitto o riemersi nel corso degli anni: dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, "pizzini" recuperati, intercettazioni telefoniche ecc. Alla fine, ciò che resta è un quadro inquietante degli ultimi trent'anni di storia italiana. Una trama criminale senza interruzioni, in cui emergono sottotraccia i rapporti tra Cosa nostra e pezzi dello stato italiano.

Relazioni inquietanti al centro anche del volume dei giornalisti Biondo e Ranucci, che ricostruiscono le controverse vicende della "trattativa": i rapporti fra politica, servizi segreti, esponenti delle istituzioni e mafia a cavallo delle stragi di Capaci e via D'Amelio. Una fase dai contorni confusi, che oggi torna d'attualità dopo le dichiarazioni di Massimo Ciancimino. Gli autori partono da alcuni elementi concreti: come le rivelazioni di Luigi

Iardo, boss pentito infiltrato dentro Cosa nostra, le cui parole sono alla base del processo contro il generale Mario Mori, ex capo del Sisde e del Ros. Al tenente colonnello Riccio, suo confidente, Iardo riferisce che è avvenuta una spaccatura all'interno dello zoccolo duro di Co-

sa nostra, che è in corso una trattativa tra una parte della mafia e persone delle istituzioni. Iardo riesce perfino a individuare il casolare in cui si nasconde Bernardo Provenzano, ma gli agenti del Ros inspiegabilmente non interverranno. La sua collaborazione si interrompe nel 1996, con la sua morte a opera della mafia. Nel mezzo di questo racconto, la ricostruzione degli ultimi giorni di vita di Paolo Borsellino; le stragi di Roma, Firenze e Milano; gli incontri tra il capitano De Donno e Vito Ciancimino; la consegna del "papello"; la mancata perquisizione del covo di Riina; la fugace apparizione di enigmatici personaggi dei servizi segreti; le dichiarazioni del pentito Giuffrè e di altri collaboratori di giustizia; le accuse al senatore Marcello Dell'Utri, che avrebbe riannodato le fila della trattativa sostituendosi ai precedenti referenti politici.

È un libro pieno di ombre quello scritto da Biondo e Ranucci. Un racconto incompleto che si arricchisce in questi giorni di nuovi particolari, nuove testimonianze, nuove chiavi interpretative. In definitiva, la conclusione che si ricava dalla lettura di entrambi i volumi è che tra la mafia e lo stato vi è una sottile linea di demarcazione in cui si annidano, da sempre, complicità, contiguità e collusioni. ■

atti@email.it

A. Scaglione è dottore di ricerca in sociologia all'Università di Palermo

Concretezza e spirito di servizio

di Vittorio Mete

Nicola Gratteri

LA MALAPIANTA
LA MIA LOTTA CONTRO
LA 'NDRANGHETA

conversazione con Antonio Nicaso,
pp. 185, € 17,50,
Mondadori, Milano 2010

Nella fiorente pubblicistica sulle mafie, il libro intervista di Nicola Gratteri e Antonio Nicaso occupa certamente un posto di rilievo, non solo perché è da settimane in cima alle classifiche dei libri più venduti in Italia. Il volume è frutto della già sperimentata collaborazione tra, rispettivamente, un magistrato in prima linea sul fronte del contrasto alla 'ndrangheta e un giornalista, calabrese di origine ma residente in Canada, che si occupa da tempo di questo tipo di criminalità organizzata, alla quale ha dedicato numerosi saggi.

I temi affrontati da Gratteri e Nicaso spaziano dalle origini storiche della 'ndrangheta alle attuali ramificazioni internazionali delle 'ndrine, alle vicende più allarmanti che hanno avuto come protagonisti i mafiosi calabresi,

come l'omicidio di Francesco Fortugno e la strage di Ferragosto a Duisburg. Le domande di Nicaso sollecitano le risposte di Gratteri sugli affari, "legali" e illegali, della 'ndrangheta, come il traffico internazionale di stupefacenti e quello dei rifiuti tossici, nonché sul significato di attività criminali ormai desuete come i sequestri di persona, che per un certo periodo costituivano una sorta di marchio di fabbrica della 'ndrangheta e dell'Aspromonte.

Che immagine della 'ndrangheta emerge, nell'insieme, da questo appassionato scambio di opinioni e informazioni tra Gratteri e Nicaso? In estrema sintesi, si potrebbe dire che al termine del libro la rappresentazione che il lettore ricava del fenomeno criminale calabrese ricalca quella ampiamente prevalente nel dibattito pubblico contemporaneo e che si ritrova, ad esempio, negli scritti di autori come Enzo Cicone e Francesco Forgione. Tagliando con l'accetta, i capisaldi di questa immagine della 'ndrangheta sono riconducibili a pochi ma significativi elementi.

Il primo di tali aspetti è il contrasto, in apparenza paradossale, tra la supposta arcicriminalità dell'organizzazione criminale calabrese, fondata sui legami di sangue, e la sua dinamicità e spregiudicatezza nella conduzione degli affari su scala planetaria ("high-tech e lupara") è l'incipit del risvolto di copertina). Il secondo elemento che si riscontra ampiamente nel libro, e che fa anch'esso parte della rappresentazione dominante della 'ndrangheta,

riguarda la potenza (a volte l'onnipotenza: "Esistono paesi dove la 'ndrangheta controlla anche il respiro, il battito cardiaco degli abitanti") dei mafiosi calabresi. Non sempre, a dire il vero, questa forza e pervasività della 'ndrangheta si appoggiano a solidi riscontri empirici.

È ad esempio il caso, più volte citato nel testo, del giro d'affari dei gruppi criminali calabresi, stimato in 44 miliardi di euro l'anno (fonte: Eurispes Calabria), che è però una cifra del tutto inattendibile e probabilmente esagerata.

La documentata attività di singoli 'ndranghetisti (o di gruppi di essi) in giro per il mondo e le stime iperboliche del "fatturato" della 'ndrangheta inducono dunque Gratteri e Nicaso a definire la mafia calabrese come la "più ricca al mondo". Un'affermazione che, in mancanza di dati attendibili, alle orecchie di chi studia le mafie in una prospettiva comparata potrebbe suonare semplicistica.

Il terzo aspetto che merita richiamare è il taglio (auto)biografico dato alla conversazione, sottolineato fin dal sottotitolo del volume. La personalizzazione dell'attività di

contrastò risponde spesso a logiche comunicative, alle quali, volenti o nolenti, è oggi sempre più difficile sottrarsi, come è ad esempio evidente nel caso di Roberto Saviano.

In questo libro, Gratteri sceglie di accompagnare l'analisi del fenomeno criminale calabrese offrendo al lettore sia alcune sue personalissime opinioni - in molti casi ruvide e controcorrente ("Inutile prendersi in giro, con le storie sulla rieducazione del detenuto. Non ho mai conosciuto 'ndranghetisti che si siano pentiti per un rimorso della coscienza"; "Ce la possiamo ancora fare, soprattutto se cominciamo a mettere seriamente in discussione l'antimafia parolaia, quella del giorno dopo") - sia ricordando alcuni frammenti della sua formazione, del suo rapporto con il padre e della sua "vocazione" di magistrato.

Emerge quindi la rappresentazione di un magistrato che interpreta il proprio mestiere in maniera concreta e che pone il suo impegno al servizio della propria terra d'origine. Una concretezza e uno spirito di servizio che si riscontrano con chiarezza nelle sole due cose a cui, in oltre vent'anni di vita sotto scorta, dichiara di non aver mai rinunciato: "La prima è coltivare la terra. La seconda è andare nelle scuole per spiegare ai giovani perché non conviene essere 'ndranghetisti". ■

mete@unicz.it

V. Mete insegna sociologia dei fenomeni politici all'Università di Catanzaro